



**10 FEBBRAIO  
GIORNO DEL  
RICORDO**

«La Repubblica riconosce il 10 febbraio quale "Giorno del ricordo" al fine di conservare e rinnovare la memoria della tragedia degli italiani e di tutte le vittime delle foibe, dell'esodo dalle loro terre degli istriani, fiumani e dalmati nel secondo dopoguerra e della più complessa vicenda del confine orientale. [...]»

Legge 30 marzo 2004 n. 92



**STORIE...**



**FUORI DAL COMUNE**

**n°37**

10 FEBBRAIO-GIORNO DEL RICORDO

**LA COMPLESSA VICENDA  
DEL  
CONFINE ORIENTALE**

Il **Giorno del ricordo** è una solennità civile nazionale italiana, celebrata il 10 febbraio di ogni anno. Istituita con la legge 30 marzo 2004 n. 92, vuole «conservare e rinnovare la memoria della tragedia degli italiani e di tutte le vittime delle foibe, dell'esodo dalle loro terre degli istriani, fiumani e dalmati nel secondo dopoguerra e della più complessa vicenda del confine orientale». In questa puntata di *Storie fuori dal comune*, vogliamo riflettere sulla «più complessa vicenda del confine orientale» che molto spesso non viene approfondita impedendo, così, di costruire una **memoria condivisa** che dia il giusto e meritato onore a chi fu vittima dei totalitarismi.

Lo facciamo attraverso una serie di articoli tratti da *Internazionale* online e curata da Nicoletta Bourbaki:

*Quando si parla di foibe, sul confine orientale la storia sembra cominciare a Trieste nell'aprile 1945. Retrocedendo, al massimo si arriva in Istria all'indomani della caduta del fascismo, il 25 luglio 1943. A essere amputato dalle ricostruzioni è soprattutto il continuo, violento spostamento a est del confine orientale d'Italia, con conseguente "italianizzazione" forzata delle popolazioni slavofone. Un processo cominciato con la prima guerra mondiale, portato avanti con fanatismo dal regime fascista e culminato nel 1941 con l'invasione italo tedesca della Jugoslavia.*

*I crimini commessi dalle autorità italiane durante la guerra nei Balcani – stragi, deportazioni, internamenti in campi sparsi anche per la nostra penisola – sono un enorme non detto. La rimozione alimenta la falsa credenza negli "italiani brava gente" e al contempo delegittima e diffama la resistenza nei Balcani e lo stesso movimento partigiano italiano.*

*Il non detto pesa e condiziona tutte le ricostruzioni. Molti si stupirebbero nell'apprendere che alla resistenza "jugoslava" presero parte numerosi italiani: civili italofofoni di quelle zone, ma anche disertori e sbandati del regio esercito. Nei territori oggi indicati come Friuli-Venezia Giulia, Repubblica di Slovenia e Repubblica di Croazia, l'opposizione armata al nazifascismo fu multi-etnica, irriducibile a qualsiasi agiografia nazionale.*

*Se si scostano i pesanti drappaggi scenici di una propaganda che separa le culture, descrive appartenenze nazionali certissime e indiscutibili, alimenta le "passioni tristi" del rancore e del revanscismo, il "confine orientale" si rivela – per citare il titolo di un importante libro dello storico Piero Purini – un mondo di "metamorfosi etniche", identità multiple e continui spostamenti di popolazioni, dove i confini tra le identità sono instabili e indeterminati. Anche la frontiera postbellica tra Italia e Jugoslavia, oggi descritta come un solco invalicabile, in realtà rimase sempre porosa, permeabile, mutevole.*

Continua lo storico Pietro Purich:

*Sloveni e croati della Venezia Giulia nel corso del ventennio fascista videro l'annientamento di tutte le iniziative economiche e culturali delle due minoranze. Nel giro di pochi anni le banche e gli istituti assicurativi di proprietà slovena e croata furono chiusi o assorbiti da istituti nazionali, i circoli e le istituzioni culturali soppressi, la stampa e l'editoria sospese, l'uso dello sloveno e croato vietato nei tribunali e negli uffici pubblici. Ai contadini sloveni e croati che avevano ottenuto prestiti pubblici per l'aiuto postbellico furono aumentati talmente i tassi di interesse da costringerli a svendere le proprietà allo stato, che poi provvedeva a riassegnarle, a prezzo stracciato, a coloni italiani neoimmigrati. La "riforma Gentile" portò alla chiusura di tutte le scuole con lingua d'insegnamento non italiana, mentre i simboli delle due comunità furono distrutti. L'episodio più significativo fu l'incendio del Narodni dom, la casa del popolo che rappresentava il cuore culturale e simbolico delle comunità slovena, croata e ceca di Trieste, dato alle fiamme il 13 luglio 1920 in una delle prime "impresе" degli squadristi giuliani.*

*Le violenze colpirono istituzioni e singoli individui: scuole, circoli, giornali, negozi e studi professionali furono devastati dagli squadristi; intellettuali, attivisti o anche persone comuni colpevoli solo di esprimersi nella loro madrelingua furono brutalmente malmenati o addirittura assassinati dai militi fascisti. L'organista sloveno Lojze Bratuž, colpevole di dirigere un coro sloveno, fu ucciso dagli squadristi facendogli bere olio per motori; altre volte i fascisti spararono contro gli elettori che si recavano alle urne o contro operai in sciopero.*

*Contro la politica di bonifica etnica e le violenze fasciste nacquero movimenti clandestini di resistenza nazionale. I più importanti furono il Tigr – acronimo di Trieste, Istria, Gorizia e Fiume (Rijeka) – e Borba (Lotta) che attuarono azioni e attentati contro simboli e istituzioni legate alla politica di bonifica etnica fascista. Per piegare questi gruppi e per intimidire la popolazione fu impiegato il tribunale speciale per la difesa dello stato, una magistratura fascista istituita dopo l'attentato del 1926 a Mussolini, che non prevedeva né ricorsi né appelli. Senza conoscere la catena di eventi che scatenò reazioni di tal genere, non è possibile dare una chiave di interpretazione corretta a quegli avvenimenti e il Giorno del ricordo, anziché essere un'occasione di riflessione storica, rimarrà esclusivamente uno strumento politico.*

Cosa accadde dopo l'8 settembre 1943:

- In Istria e in Dalmazia i partigiani jugoslavi si vendicarono contro i fascisti e gli italiani non comunisti. Li considerarono nemici del popolo: torturarono e gettarono nelle foibe (le fenditure carsiche usate come discariche) circa un migliaio di persone.
- La violenza aumentò nella primavera del 1945: alla fine della seconda guerra mondiale l'esercito jugoslavo occupò Trieste e l'Istria (fino ad allora territorio italiano) per riconquistare i territori che, alla fine della prima guerra mondiale, erano stati negati alla Jugoslavia. Tra il maggio e il giugno del 1945 migliaia di italiani abitanti dell'Istria, di Fiume e della Dalmazia furono obbligati a lasciare la loro terra. Altri furono uccisi dai partigiani di Tito, gettati nelle foibe o deportati nei campi sloveni e croati. Secondo alcune fonti le vittime furono tra le quattromila e le seimila, per altre diecimila: ex fascisti, collaborazionisti e repubblicani, ma anche partigiani che non accettavano l'invasione jugoslava e normali cittadini. In Istria sono state trovate più di 1.700 foibe.
- Uno dei principali monumenti alle vittime si trova a Basovizza, alle porte di Trieste. Qui è stata trovata una foiba che in realtà era il pozzo di una miniera di carbone che, scavata nella roccia agli inizi del novecento, fu poi abbandonata. Vi sono state gettate almeno 2.500 persone nei 45 giorni dal 1 maggio al 15 giugno 1945.
- A Gorizia, Trieste e Pola le violenze cessarono solo con la sostituzione dell'amministrazione jugoslava con quella degli alleati, il 12 giugno 1945. Per nove anni Trieste rimase sotto il controllo di un governo militare alleato (americano e britannico).
- Il 10 febbraio 1947 il trattato di Parigi assegnò alla Jugoslavia le province di Pola, Fiume, Zara e parte dei territori di Trieste e di Gorizia. Dal 1943 al 1947 furono almeno 250mila gli esuli italiani.
- Solo nell'ottobre del 1954 l'Italia prese il pieno controllo di Trieste, lasciando l'Istria all'amministrazione jugoslava.